

Cartoon d'elezione. I supereroi protagonisti della politica su web 2.0 – N.Martinelli

«Non pensi di essere un po' troppo grande per i cartoni animati?». Chi di noi non si è mai sentito rivolgere questa frase, magari da un genitore o da un nonno che sì, magari li riteneva pure carini, ma pur sempre roba da infanti. Il mondo degli adulti è dominato da problemi lavorativi, tasse, scelte politiche ed economiche, dove, a detta di qualcuno, non c'è spazio per la fantasia. Poi sono arrivati i manga, i Simpson e via dicendo. Fumetti e cartoni, certo, ma dotati anche di contenuti per adulti, e in alcuni casi anche di forte critica sociale. Emblematica è in questo senso la serie animata South Park, una violenta critica alle contraddizioni della società americana. Nel disco Libertà obbligatoria del 1976, Giorgio Gaber cantava di come si possa fare politica con i fumetti. A quanto pare qualche sostenitore della Rivoluzione Civile di Antonio Ingròia ha preso alla lettera questo suggerimento, e senza farsi sfuggire l'occasione, ha dato il via ad una campagna via internet che utilizza i supereroi come testimonial d'eccezione. Nell'era del web 2.0, la comunicazione attraverso internet ha assunto un'importanza fondamentale nelle campagne elettorali. Che sia ideata da costosi professionisti o da semplici militanti dotati di fantasia, il fine di una campagna virale è quello di impressionare positivamente gli utenti della rete allo scopo che essi facciano circolare l'informazione. Alcune hanno un grande successo, come quella che ha portato all'elezione di Barack Obama. Altre si rivelano dei clamorosi flop, come il video, ispirato allo spot pubblicitario del formaggio Panda, della passata campagna di tesseramento ai Giovani Democratici, in cui un giovane dai modi bruschi faceva dispetti a coloro che decidevano di non rinnovare la tessera, in modo simile all'orso protagonista della pubblicità. Il principio alla base di questa tecnica comunicativa è «che se ne parli bene o se ne parli male, purché se ne parli». Principio molto ben conosciuto da Silvio Berlusconi, che in questi anni ha costruito la propria immagine anche grazie ai continui attacchi dei propri avversari politici, diventando onnipresente nel dibattito politico italiano. Chi invece fatica in questa operazione è la sinistra, che oramai da 5 anni lamenta di una scarsissima attenzione dei mass-media nei propri confronti, in un circolo vizioso di oscuramento mediatico e risultati elettorali deludenti. E del resto il richiamo proveniente dall'Agcom parla da solo: a fronte del tempo dedicato ai due principali partiti, lo spazio dedicato a forze quali Rivoluzione Civile è stato ben più modesto, magari relegato alla mattina o alla tarda notte. Con pochi soldi e uno scientifico oscuramento mediatico rispetto alle altre coalizioni in campo, la Rivoluzione Civile di Ingròia tenta quindi la carta di parlare al cuore degli elettori. E per infiammare i cuori, cosa c'è di meglio dei fumetti e dei cartoni animati, che hanno segnato l'infanzia di milioni di persone? Le storie narrate quasi sempre hanno al centro protagonisti umili e squattrinati, che grazie ad un'intelligenza fuori dal comune, imprevedibili superpoteri, o un semplice colpo di fortuna, riescono a superare mille difficoltà. In poche parole, personaggi che rappresentano quel quarto stato che compare sul simbolo della lista di Ingròia, che si ergono a paladini degli sfruttati e degli oppressi, quasi a voler comunicare una similitudine con l'ex-magistrato palermitano, a suo modo un eroe dell'antimafia. Accade così che il corrucciato nano Brontolo, minatore sessantenne colpito dagli effetti della riforma Fornero, decida di votare Rivoluzione Civile perché non sopporta l'idea di dover andare in pensione a 70 anni. Oppure che dire dello sfortunato Zio Paperino, che nonostante i propri 40 anni, è costretto a svolgere lavori umili e precari per mantenere i tre nipotini? Desidera un lavoro fisso che gli è negato dalle leggi Treu e Biagi e dalla manomissione dell'art. 18, e voterà Ingròia nella speranza che le assunzioni a tempo indeterminato diventino la normalità. «Il nucleare non è una scelta sicura», dice lo spensierato Homer Simpson, responsabile della sicurezza in una centrale atomica. E proprio come nella serie animata di Matt Groening, dietro parvenze di utilità dell'energia nucleare, si nasconde solo la bramosia di profitti del perfido signor Burns. Questo fenomeno, rigorosamente non ufficiale e partito dal basso per evidenti ragioni di diritto d'autore, fa affidamento su una rete di militanti che di propria spontanea iniziativa creano immagini con i più svariati personaggi e le diffondono attraverso i social network, cosa che rende molto arduo ad eventuali censori identificare una fonte univoca a cui addossare la responsabilità di eventuali violazioni del copyright. Passando da Thor, il supereroe Marvel che combatte mafia e corruzione con il suo temibile martello magico, per arrivare al nonno di Heidi, montanaro e convinto militante No Tav, la campagna virale della lista Rivoluzione Civile appare da subito accattivante e ironica, ma capace di sollevare temi importanti quali il riassetto idrogeologico del territorio, la lotta alla criminalità organizzata e alla speculazione edilizia, fino alle battaglie del mondo del lavoro. Una rivisitazione in chiave fumettistica di quella «semplicità che è difficile a farsi» di cui parlava Bertolt Brecht, e di una sequenza di immagini semiserie che illustrano un programma politico molto meglio di tante parole. Non è la prima volta che il binomio di fumetti e lotta politica viene utilizzato con successo, basti pensare all'enorme diffusione che hanno avuto le maschere di V per Vendetta con l'esplosione del fenomeno Anonymous, il collettivo di hacker-attivisti che in modo simile a questo vendicatore mascherato attacca all'improvviso i centri nevralgici del potere economico e politico mondiale. Non è un mistero invece, che l'estrema destra abbia tentato più volte di appropriarsi di Capitan Harlock, il celebre pirata spaziale protagonista dell'omonimo manga, nonostante i contenuti veicolati dal fumetto non abbiano nulla a che spartire con il fascismo. Anche qui la lotta è stata dura, contro gruppi e collettivi di sinistra, che per non lasciare Capitan Harlock in mano alla destra, lo hanno utilizzato essi per primi quale simbolo di lotta contro la guerra e il neoliberismo, come dimostra, tra le altre, l'esperienza di RadioHarlock, web radio versiliese legata ai gruppi giovanili della sinistra. Questo a dimostrazione che la politica si fa anche attraverso la costruzione dell'immaginario collettivo, di quella cultura nazional-popolare di cui parlava Gramsci. Ed è innegabile che la cultura fumettistica, rientri esattamente in questa categoria. Certo, a questa battaglia possono essere mosse critiche, tra cui, non ultima, quella di chi ritiene poco nobile «strumentalizzare» per interessi elettorali, personaggi al di sopra delle parti, quali gli eroi dei fumetti. È una diatribe, quella sulla neutralità dell'arte, che è vecchia quanto il mondo. Ma per chi fa politica per passione, come gli anonimi militanti che hanno dato origine a questa campagna, la neutralità è sinonimo di indifferenza. E si sa, a sinistra c'è chi gli indifferenti li odia.

Tra i vanti della cultura storica del nostro paese vi è senza dubbio la Scuola archeologica italiana di Atene, un'istituzione attiva sin dal 1909. La Scuola, spesso chiamata semplicemente con il suo acronimo Saia dagli addetti ai lavori, promuove da oltre un secolo gli studi archeologici, storici, filologici e architettonici dedicati alle antichità della Grecia e del Mediterraneo centro-orientale e rappresenta la destinazione ideale per gli studiosi italiani e stranieri che conducono ricerche e scavi archeologici in queste zone. Le sue principali attività riguardano la formazione e la ricerca. La Scuola infatti, nella sua sede di Atene, offre un'intensa attività didattica, tenuta da docenti di levatura internazionale, che copre dalla preistoria micenea alla cristianità bizantina, dallo studio delle fonti antiche alla ricerca archeologica, dalla topografia all'analisi architettonica dei monumenti. La ricerca è, sin dalle sue origini, un punto di forza della Scuola: scavi e indagini di superficie, realizzati con le più aggiornate tecnologie e con il coinvolgimento di numerosi istituti universitari italiani, sono stati condotti a Creta, a Lemno, ad Atene, a Sparta, in Acaia e in Messenia, per limitarsi ai progetti più recenti e ancora in corso. I risultati di tutte queste attività sono costantemente rese note grazie ad una notevole produzione editoriale, che ha come elemento chiave il prestigioso Annuario della Scuola - di cui è da poco uscito l'89° volume -, ed è arricchita da altre due collane e da una lunga serie di monografie. Uno dei più recenti risultati, in questo ambito, è quello della realizzazione di un primo atlante topografico dei monumenti di Atene nell'ambito della collana di «Studi di archeologia e di topografia di Atene e dell'Attica», fortemente voluto dal professor Emanuele Greco, l'attuale direttore dell'istituto. Inoltre è stato recentemente aggiornato il portale internet della Scuola (www.scuoladiatene.it), in cui possono essere recuperate tutte le informazioni relative alle molteplici attività in corso e dove, tra l'altro, è possibile scaricare in formato .pdf il notiziario della Saia. Per chi frequenta in Italia il mondo dell'archeologia, la Saia rappresenta un istituto di eccellenza, da cui sono passati molti dei più illustri studiosi che oggi portano avanti università e soprintendenze del nostro paese. Un legame particolare esiste con l'Accademia nazionale dei Lincei, uno dei più antichi e prestigiosi centri della cultura europea, che quasi ogni anno mette a disposizione borse di perfezionamento per trascorrere alcuni mesi alla Saia. Sono le borse di studio «Clelia Laviosa», dalla studiosa che con un lascito le ha rese possibili. Ogni anno, una decina tra dottorandi e post-doc, condividendo tutti gli aspetti della vita quotidiana, hanno la possibilità di fare viaggi di studio Grecia e in Asia Minore, assistere a conferenze, visitare mostre, e quindi portare avanti i loro progetti di studio, ciascuno con diversi tagli metodologici e differenti orizzonti cronologici. Per periodi più brevi, la Scuola ospita decine di dottorandi e laureandi di varie università italiane convenzionate con la Saia (come ad esempio Catania, Palermo, l'Orientale di Napoli o la Ca' Foscari di Venezia, la Sapienza di Roma, Salerno, Padova, Milano), ma anche architetti che si occupano di restauri, conservazione e studio dei monumenti e funzionari delle Soprintendenze archeologiche italiane, che qui possono partecipare a corsi di perfezionamento. La presenza di studiosi stranieri rende l'istituto un'interessante miscela di competenze e di interessi accademici. Il centro della vita alla Scuola è senz'altro la grande biblioteca, che contiene oltre cinquantatremila volumi, tra cui alcune rarità e - ovviamente - le più recenti pubblicazioni italiane di archeologia. Il soggiorno presso la Saia consente di avere accesso anche agli archivi, che tra l'altro conservano alcuni preziosi documenti delle attività eseguite dagli italiani nel Dodecaneso durante il periodo di occupazione militare, cioè tra il 1912 e il 1943, e degli altri progetti condotti da coloro che hanno maggiormente dato impulso all'attività della Scuola, come ad esempio Federico Halbherr, Luigi Pernier, Alessandro Della Seta, Doro Levi e Antonino Di Vita. Benché alcune delle scoperte effettuate dagli italiani in Grecia siano ormai scritte nelle pagine della storia e riconosciute a livello internazionale, a cominciare dalla scoperta della Lunga Iscrizione di Gortina o da quella del celeberrimo Disco di Festo, non tutto ciò che riguarda la Scuola archeologica italiana ad Atene è rose e fiori, e questo nel pieno del quadro delle grandi difficoltà economiche e culturali che vivono sia l'Italia che la Grecia di oggi. La Scuola, come altri istituti culturali, soffre ormai da alcuni anni di una grave crisi. Periodicamente, come i più attenti lettori sapranno, si paventa il rischio di chiusura e si verificano costanti tagli che mettono in grande difficoltà anche la quotidiana gestione dell'istituto. Ciò avviene principalmente a causa dei drastici e deprecabili tagli che da decenni colpiscono i due Ministeri cui è sottoposta la Saia: il Ministero per i beni e le attività culturali (Mibac) e il Ministero dell'istruzione dell'università e della ricerca (Miur). Tra il 2001 e oggi, il finanziamento pubblico alla Scuola è passato da un milione di euro a circa trecentosettantamila euro (che è quanto previsto nella legge di stabilità per il 2013), ben al di sotto di quanto sono le spese vive per il mantenimento della struttura e del personale. Proprio per questo motivo, il direttore della Scuola, pochi giorni fa, ha nuovamente richiamato l'attenzione sul problema e ha lanciato una raccolta firme on-line che è opportuno sostenere (<http://firmiamo.it/troppi-tagli-rischio-chiusura-della-saia>). Nella speranza che l'anno nuovo possa vedere un significativo cambio di «rotta», si può chiudere con una nota positiva. Nonostante tutte le difficoltà di cui si è detto, proprio quest'anno si può festeggiare la riapertura della Scuola di specializzazione in beni archeologici presso la Scuola di Atene. Il bando si può trovare nel sito web e scade il 18 gennaio. Si spera, quindi, che i quattro vincitori di tale concorso possano negli anni futuri assistere ad un miglioramento delle condizioni dell'istituto, e della sua considerazione da parte degli amministratori centrali, e che più luminose prospettive si aprano per la gloriosa storia della Scuola archeologica di Atene.

Lo studio dell'Acropoli non si può monetizzare - Orlando Cerasuolo

Emanuele Greco, nato a Taranto il 18 dicembre 1945, è professore ordinario di archeologia classica all'università di Napoli «L'Orientale» e dal 2000 direttore della Scuola archeologica italiana di Atene. Si occupa prevalentemente di topografia e urbanistica del mondo greco e di colonizzazione greca dell'Occidente. **La Scuola archeologica italiana di Atene, così come altri prestigiosi istituti culturali del nostro paese, vive periodicamente il rischio di chiusura e da alcuni anni subisce costanti tagli al bilancio. Quali sono le motivazioni ufficiali di tale politica amministrativa? Ma soprattutto, la sola dimensione economica di istituzioni come la Saia è sufficiente a valutare i benefici della loro esistenza?** Un deputato della Margherita mi disse anni fa, preso dallo sconforto, che evidentemente alla commissione bilancio tagliando i fondi alla Saia pensavano di dare un serio contributo al risanamento del debito pubblico. A parte la battuta, la Corte dei conti, nella sua relazione annuale, chiede in sostanza se valga la pena monitorare un ente così povero la cui utilità sarebbe, oltre tutto, discutibile in base al rapporto costi-

obiettivi. Ho protestato ricordando che la Saia non è una fabbrica di bulloni ma forma i giovani archeologi che sono destinati alla tutela del patrimonio dello Stato e alle carriere universitarie, oltre a svolgere e coordinare tutta l'archeologia italiana nell'Egeo... io non sono in grado di monetizzare tutto ciò. **A scuola non si studiano più le lingue antiche e la divulgazione culturale, e archeologica in particolare, ha un carattere spettacolare, è priva di domande storiche e di contenuti. La vicenda della Saia sembra paradigmatica della perdita del valore del classico nelle società di oggi, in Italia come in Europa. Ciò sembra paradossale visto che le difficoltà sono economiche, ma hanno radici nella crisi culturale, di valori e di priorità....** Lei tocca il cuore della sciagura. Cominciamo dalla pessima divulgazione fondata solo sul mistero e le scempiaggini derivate. Certo, scontiamo anche una perdita di attenzione verso la storia antica di cui sono responsabili in primis gli addetti ai lavori che non sanno trasmettere il senso delle loro ricerche in sintonia con le pulsioni culturali del nostro tempo, lasciando il compito di divulgare agli imbonitori televisivi. E poi, diciamo, anche la nostra classe politica con le varie riforme scolastiche, ha le sue responsabilità. Negli anni '70-'80 quando esplose l'attenzione per l'archeologia come scienza antropologica e fonte di storia economica e sociale, al Bobo di Staino stralunato dal diverso orientamento della ricerca storica (niente Orazi e Curiazi, Muzio Scevola etc.) la figlia chiese se avesse studiato la storia antica su Novella 2000. Negli anni seguenti questa attenzione è venuta scemando a favore dei federalismi, delle identità etniche e della storia di genere. Bisogna interrogarsi su cosa dobbiamo chiedere all'antico nell'era dello spread e dell'alta finanza. A qualcuno interessa ancora conoscere la storia dell'Acropoli di Atene o esplorare il fascino eterno dei frontoni di Olimpia? **La Saia ha una funzione formativa di tipo post-universitario. Nel quadro della disoccupazione e del precariato generale che affrontano i neo-laureati, come giudica la preparazione universitaria antichistica, con una sempre maggiore divisione tra archeologia da campo e carriera accademica?** Altro tema di centralità assoluta che ha agganci evidenti con tutte le altre sfere della formazione con il loro rapporto con il mercato del lavoro. Di sicuro sappiamo che a fronte di un ricercatore universitario lo Stato ha bisogno di almeno 10, se non di più, funzionari preposti alla tutela. Forse sarebbe ora di intervenire con una programmazione più rigorosa, evitando il localistico proliferare delle scuole di specializzazione che sfornano centinaia di specializzati (a volte anche troppo rapidamente specializzati) destinati solo alla disoccupazione. Al tempo della riforma (la 382 del 1980) io ero tra i pochi contrari a quella separazione; almeno a livello della formazione generale sono sempre dell'opinione che un archeologo debba avere una solida preparazione culturale di base (che comprende le lingue classiche!)... le differenze vanno definite dopo. **Lei vive direttamente la realtà greca e guardare al di fuori del proprio orto può sempre essere utile. Cosa ci può insegnare l'esperienza ellenica nella gestione del patrimonio archeologico, ad esempio in merito ad archeologia preventiva, apertura dei siti, allestimenti museali, permessi di studio, autorizzazioni di scavo?** Per rispondere bisogna tener conto innanzitutto delle specificità elleniche, a cominciare dal numero degli abitanti (dieci milioni loro, sessanta noi). Questo determina una forte centralità della gestione, a volte eccessiva, anche se si tiene conto delle differenze di grandezza. In Grecia l'archeologia è un affare di Stato, gelosamente amministrato e regolato da leggi assai rigide, tutto sommato giuste e mirate al contenimento di quella che il nostro Pallottino chiamava la libido effodendi. Di recente si sono forniti anche di strumenti legislativi sull'archeologia preventiva, anche se le tecniche di scavo praticate a cominciare dalle scuole straniere sono molto tradizionali. È invece più che apprezzabile la capacità di organizzare mostre con grande efficacia comunicativa come quella sul relitto di Anticitera al Museo nazionale di Atene. È ovvio che in tempi di crisi l'attenzione maggiore sia rivolta a quei grandi siti (Acropoli, musei di Atene, Delfi, Olimpia etc.) produttori di ricchezza grazie al turismo di massa. **Quasi mai si riconosce al patrimonio culturale un valore di risorsa non delocalizzabile e alla fruizione turistica una valenza strategica di primaria importanza, con grandi potenziali economici. Non a caso l'articolo 9 della nostra Costituzione affianca la tutela del patrimonio alla promozione della cultura. Siamo oggi in periodo di agende e di campagne elettorali, che politiche culturali suggerisce al prossimo governo?** Dolenti note perché mai in nessun campo come quello dei beni culturali esiste tanta distanza tra la elaborazione di modelli, denunce, progetti ed aspirazioni e la pratica politica. Basta leggere la stampa quotidiana per rendersene conto. Prepariamoci: nella campagna elettorale sentiremo dire le solite panzane sul patrimonio culturale dello Stato che ha il 60, no il 70, no il 75 % di quello mondiale, und so weiter come direbbe la Cancelliera. Fino al 22 febbraio a mezzanotte. Poi verrà, come sempre il buio: per altri cinque anni.

L'enfant prodige che aveva sfidato le major della Rete – Benedetto Vecchi

È stato un programmatore talentuoso e un attivista della Rete. Aaron Swartz, si è tolto la vita nella sua New York. Dopo aver sviluppato a 14 anni la piattaforma Rss per la diffusione dei testi su Internet, ha combattuto per la libertà di circolazione dell'informazione assieme a molti altri attivisti. Accusato di aver scaricato «illegalmente» materiale del Mit, rischiava 50 anni di carcere. Voleva che la conoscenza fosse di tutti e non recintata dalle imprese per fare profitti. Non era un eroe, ma solo un figlio del suo tempo. Uno di noi, che aveva deciso di stare dalla parte del torto. C'è sempre una zona d'ombra in un suicidio. Non bastano a spiegarlo né lettere d'addio, né le parole degli amici più cari, dei familiari. L'unica cosa certa è che qualsiasi ragione per non togliersi la vita perde valore agli occhi di chi ha deciso di aprire una porta, per chiuderla definitivamente alle proprie spalle. Aaron Swartz, enfant prodige dell'informatica e attivista della Rete si è ucciso negli Stati Uniti. In molti si sono affrettati a dire che negli ultimi mesi era depresso, nonostante la notorietà e un ragguardevole conto in banca, dopo che a quattordici anni aveva sviluppato un programma per la distribuzione dei contenuti in rete (Rss, «Read simple Syndacation» o più precisamente «Rdf Site Summery»), che consente di non solo di poter aggiornare un sito, ma di poter conoscere commenti, variazioni a un contenuto pubblicato in Rete. Aaron di anni ne aveva ormai ventisei, ma la sua giovane vita ha sempre viaggiato a «mille». Capelli lunghi, viso esile e un sorriso che colpiva per la sua solarità, Swartz ha cercato di trasformare in realtà il motto della Rete: «The information want to be free», l'informazione vuole essere libera. **La gallina dalle uova d'oro.** Entrato all'Università di Stanford, lascia le austere aule del campus perché preferisce lavorare. Ha un nome ormai noto nella Silicon Valley o la 128 route di Boston, i due centri sinonimo di alta tecnologia. Il suo ingresso nel mondo del

lavoro passa attraverso la fondazione di una piccola impresa di software, la Infogami, che si vuol specializzare nella memorizzazione e gestione di testi digitali. Dopo un anno, i finanziatori del progetto invitano Swartz a fondersi con Reddit, società specializzata nella raccolta di news con una forte connotazione «sociale» o «comunitaria». L'operazione non decolla e la fusione si rivela meno remunerativa di quanto potessero sperare i suoi protagonisti. Per quasi un anno, il sito messo nato dalla fusione ha pochissimi «frequentatori», che cominciano però a salire quando Swartz prende in mano le redini del progetto. Dopo un anno il sito arriva ad avere oltre un milione di contatti. Il calendario ha girato da poco tempo la boa del nuovo millennio. La Rete parla il linguaggio dei social network e di Internet come medium con la capacità di inglobare i vecchi media - giornali, tv e radio -. Il nodo dei contenuti è essenziale: chi riesce a sbrogliarlo, può diventare la gallina delle uova d'oro. Facebook vuol diventare quell'impresa; anche Google ambisce a ciò, forte di una base pressoché inarrivabile di utenti quotidiani; Apple ha assaporato il miele dell'iTunes e parla sempre più frequentemente di volere vincolare gli utenti a un'impresa che fornisce di tutto per stare in Rete - programmi e accesso ai contenuti -. Sono imprese che hanno «modelli di business» tra loro differenti, tutti si affannano per far profitti con lo sciamare in Rete. È in questo contesto che Aaron Swartz collabora a Wikipedia, dimostrando l'affidabilità delle voci scritte da «volontari». Entra in contatto con Lawrence Lessig, il giurista che ha sviluppato la licenza Creative Commons per la distribuzione «aperta» di software, musica, testi, film. Tra il docente di Harvard e poi di Stanford e Swartz c'è forte empatia. Discutono molto su come organizzare campagne di sensibilizzazione per contrastare la fobia proprietaria sulla Rete. Swartz non è però un teorico. Guarda con simpatia la prima candidatura di Barack Obama. Lo appoggia pubblicamente. Ma rimane nel backstage nel contribuire alla prima campagna presidenziale del leader afroamericano. Nei primi mesi del primo mandato spera che Obama mantenga fede agli impegni presi durante la campagna elettorale: nessun inasprimento delle leggi sul copyright e maggiore attenzione al diritto di accesso alla Rete come diritto universale, direbbe un esperto del compassato linguaggio europeo dei diritti. Ma la presidenza di Obama mette in secondo piano la questione della Rete. La crisi economica sta mettendo in ginocchio gli Stati Uniti e a Washington pensano bene di non inimicarsi nessuno nell'olimpico dell'alta tecnologia. Obama guarda infatti a Apple, Google e Facebook come un possibile volano per la ripresa americana. Convinzione che, a tutt'oggi, è stata smentita dalla realtà. Google sta ancora cercando di capire come muoversi in una realtà che vede la convergenza tra telecomunicazioni e informatica. Apple ha perso il suo guru. Il debutto in borsa di Facebook si è rivelato un flop. Obama però ha compreso che la Rete è diventato un potente medium e lo ha utilizzato tantissimo nella campagna per il secondo mandato. Aaron Swartz è diffidente, anche se dà il suo contributo. È più interessato a condurre la battaglia contro un progetto di legge chiamato Sopa - Stop Online Piracy Act -. Lavora a fianco di Lawrence Lessig, prende la parola in vari sit-in organizzati in giro per gli Stati Uniti. Il suo volto esile, allungato, ma sempre sorridente diventa noto anche a chi non è un attivista digitale. Nei suoi speech invita a passare all'azione. **La critica al Mit.** Negli Stati Uniti, a differenza dal vecchio continente, la libertà di accesso alle riviste scientifiche e alle biblioteche digitali è un argomento che sta a cuore sia degli attivisti, ma anche di una parte significativa della comunità scientifica. Inoltre, molte delle ricerche condotte nei campus ricevono, sia pur indirettamente, finanziamenti pubblici. Pagare per accedere ai testi pubblicati è considerato «poco etico». Swartz sa che uno dei maggiori centri di ricerca del paese, il Mit, pubblica riviste e ha biblioteche digitali a pagamento. Da qui la scelta di scaricare tutti i file della biblioteca digitale Jstor del Mit e renderli pubblici. Un gesto che costa a Swartz pochi giorni di prigione. Uscirà nel 2011 su cauzione. Giuristi, ricercatori, scienziati si schierano a suo favore. Il Massachusetts Institute of Technology decide alla fine che non lo perseguirà in tribunale. Non la pensa così la polizia, che qualifica il gesto di Swartz come criminale e pericoloso per la società più o meno come un omicida, uno stupratore. Lessig invita Obama a ricorrere alla Corte suprema: il presidente statunitense ha scelto però il silenzio. Alla prima udienza le accuse vengono confermate: Swartz rischia cinquanta anni di prigione per un processo che doveva svolgersi il prossimo aprile. Chi lo avvicina parla di un giovane sempre più depresso. Sta lentamente scivolando in un buco nero. Ieri la notizia del ritrovamento del corpo nella casa di Brooklyn. Il primo reperto della polizia parla di suicidio per impiccagione. Il sorriso di Swartz si è così spento. L'omaggio viene dalla Rete. Lessig lo chiama figlio, i suoi familiari puntano l'indice contro la polizia e il Mit. Migliaia di messaggi si diffondono di nodo in nodo per la Rete. Anonymous «defaccia» alcuni siti del Mit; a New York la veglia funebre si è trasformata in un happening per la libertà di circolazione e diffusione della conoscenza. Non era un eroe. Solo un figlio del suo tempo, che ha deciso di stare dalla libertà di circolazione delle informazioni e della conoscenza. Uno di noi, che senza clamore è stato anche dalla parte del torto.

Maggio 68, racconto amoroso della giovinezza – Cristina Piccino

ROMA - Sul banco Gilles incide la A di anarchia mentre il professore legge un passo di Blaise Pascal: «Tra noi e l'inferno o tra noi e il cielo c'è solo la vita, che è la cosa più fragile del mondo». Gilles e i suoi amici la vivono a perdifiato. Siamo all'inizio degli anni Settanta, nella provincia francese, il Maggio 68 è ancora lì, sogno vitale di un'utopia, gesto reale di una possibile rivoluzione. Gilles, Christine, Jean Pierre, Alain, Maria sono liceali che hanno fatto propria l'«aria» (e la sfida) del tempo: la politica, la lotta contro l'ordine poliziesco, le scoperte della vita. Libertari contro i dogmi del partito comunista, diffidente nei loro confronti, dei genitori, del sistema... In una manifestazione a Parigi proibita dalla prefettura (siamo nel 1971) un ragazzo, Richard Deshayes, anarchico, perde un occhio per un colpo di granata sparato dalle brigate speciali in piena faccia. Il movimento dei liceali scende in piazza, Gilles e gli altri si scontrano coi trozkisti che vogliono assorbirli nello schematico ideologico... Après Mai, tra i migliori titoli dello scorso concorso veneziano, arriva nelle nostre sale (giovedì prossimo, in 35 copie, distribuisce Officine Ubu), un film appassionante in cui il regista, Olivier Assayas, ripercorre un'epoca chiave della nostra Storia tra autobiografia e l'autofinzione di una sincera prima persona. Dietro alla figura di Gilles, il protagonista, è facile intuire lo stesso Assayas: l'aspirazione di fare film, i dischi (Syd Barrett, MC5, Kevin Ayers), le letture (Simon Leys, Ashbury, Debord), la passione per la pittura. Protagonista è dunque la generazione più giovane del Maggio, a cui Assayas (classe 1955)

appartiene, cresciuta in quell'epoca di battaglie, cambiamenti ma anche disillusioni in cui ogni scoperta, un libro, un film, un incontro erano un pezzo di vissuto, qualcosa di intimo e insieme collettivo, un personale/politico che affermava uno stare al mondo. Gilles ha una ragazza Laure, bella e magrissima, che lo lascia per andare a Londra regalandogli Gasoline di Gregory Corso. Poi c'è Christine, che sembra non dubitare mai dell'impegno nella sua dolce fermezza, il primo bacio con lei è nella sala buia (barthesiana seduzione laterale) davanti allo schermo. Gilles è irrequieto, vorace, da Gli abiti nuovi di Mao, critica alla Rivoluzione culturale cinese, a Orwell ai situazionisti e Deleuze, ogni lettura è una rivelazione. Alla battaglia politica alterna lunghi momenti di solitudine lavorando ai suoi quadri. Più che un film «storico» però Qualcosa nell'aria è (quasi) un romanzo di formazione, il racconto della giovinezza coi suoi slanci e i suoi errori, come sempre nel cinema di Assayas, radicati profondamente nell'epoca che affronta. Ed è questa la sua magia, e la sua libertà, che permette al regista di evitare la retorica della «ricostruzione» filtrata dal presente. È invece il cinema la lente attraverso la quale il movimento di quel tempo scorre, tra gli omaggi cinefili, Rossellini e il suo Viaggio in Italia, e lo scontro interno al movimento che diviene lo scontro tra l'idea di un fare cinema «impegnato», appiattito sulla realtà, e quello di un cinema che il mondo, appunto, lo reinventa. L'immaginazione al potere. Ne parliamo con Olivier Assayas, nel passato anche critico per i Cahiers du cinéma, arrivato a Roma insieme a due dei suoi splendidi attori, complici ineguagliabili in questa avventura, tutti non professionisti a parte Lola Creton (vista in Un amore di gioventù di Mia Hansen Love; da Clément Metayer, Carole Combes, India Salvor Menez, Félix Armand... «Dopo Carlos (storia del terrorista internazionale, ndr) avevo voglia di un film intimo, di raccontare la storia della mia vocazione, perché sono diventato regista e non pittore, come volevo in un primo tempo. Poi, scrivendo la sceneggiatura, mi sono accorto che quel che veniva fuori era la storia della mia generazione cresciuta negli 70 che sono stati un grande momento di libertà, di caos creativo e di anarchia. Ed è proprio quell'energia creativa diffusa, che si è esplicitata nell'arte, nella musica, nella vita sociale e nella politica, ciò che di quegli anni ancora colpisce come un unicum irripetibile». **Possiamo anche dire che «Qualcosa nell'aria» lega il Maggio 68 al racconto di una giovinezza, come già accadeva in uno dei suoi precedenti film, «L'Eau froide»?** In un certo senso sì anche se con sfumature molto diverse. Tra i due film c'è stato un breve racconto, Une adolescence dans l'après-Mai (2005) che è ancora differente, ed è senz'altro il più autobiografico perché la scrittura costruisce una relazione a sé con l'autobiografia che mi ha permesso di riconciliarmi con quel periodo. Quando ho girato L'Eau froide ero ancora a disagio con tutto ciò che lo rappresentava, le atmosfere, i colori, i vestiti. Après-Mai invece è completamente immerso in quegli anni, volevo anzi restituirne visivamente e sensorialmente l'atmosfera. **Gilles, il protagonista, che è un po' il suo alter ego, ama Debord e vorrebbe dipingere. Poi, come lei, arriva al cinema...** Però sono sempre debordiano come a diciassette anni quando ho conosciuto oltre a Debord la scuola di Francoforte, Marcuse... Forse è stata la solitudine a spaventarmi nel lavoro dell'artista, come dice il personaggio del film. Ricordo le ore solitarie nel mio studio con le mie ossessioni: non lo sopportavo anche se dipingere era una qualcosa di vitale per me. Il cinema invece è un'arte che ha bisogno di una dimensione collettiva, e io volevo esplorare quello che avevo intorno, spingermi più lontano. Non ho mai pensato al cinema in modo introspettivo, al contrario è per me uno strumento con cui avanzare nella comprensione del mondo, che mi ha portato a girare in altri paesi come l'Asia. **E al centro del suo film c'è il cinema. Il diverso modo di interpretare l'immaginario, tra rappresentazione della realtà, impegno e invenzione sembra riflettere anche le diversità del movimento e di lettura del 68.** È una questione centrale nel film, anzi direi che questa dialettica ne è stato il punto di partenza. Ci sono qui due aspetti distinti. La deflagrazione del Maggio 68 in Francia, e della Summer Love in America, è un momento culturale di bellezza e di utopia. Un momento di assoluta libertà, di caos quasi anarchico in cui viene messo in discussione tutto, ovviamente anche le strutture politiche tradizionali. Nel dopo-Maggio, la militanza almeno in Francia, si struttura in piccoli partiti molto rigidi, e se l'energia creativa del Maggio 68 sul piano artistico significava una reinvenzione del mondo, il dogmatismo politico dell'estrema sinistra nel dopo-Maggio ha prodotto anche un dogmatismo nella pratica del cinema. C'è un vero e proprio antagonismo tra la controcultura del Maggio francese o anche americana o inglese e il dogmatismo politico di un certo documentario sociale dell'epoca. Che, retrospettivamente, ha un suo valore, allora infatti non esistevano canali televisivi o di informazione che parlassero delle fabbriche e degli operai, ma era però molto diverso da un desiderio cinematografico. **Mentre tornava a quegli anni, le è capitato di porsi delle domande sul presente, su cosa ne è stato di quell'energia, di quella voglia di cambiamento?** La militanza e l'impegno politico negli anni Settanta, specie subito dopo il Sessantotto, appartenevano alla maggioranza se non alla totalità della gioventù. In questo senso possiamo dire che è stata una rivoluzione riuscita perché ha trasformato nel profondo il paesaggio culturale, le relazioni, il modo di rappresentarsi ... Il fallimento è stato invece sul piano della politica e credo che la causa principale di questo sia stato il terrorismo. Ciò che accadeva in Italia, in Germania, in Giappone ha spaventato tutti. Anche laddove come in Francia è stato meno forte, si è diffusa la stessa paura, e soprattutto l'idea che in quell'utopia ci fosse qualcosa di sbagliato. La realtà è entrata con violenza nel sogno e a un certo punto il divario tra queste due dimensioni è diventato troppo forte, incolmabile. **Ci parli del suo lavoro con gli attori, che sono bravissimi. Come ha costruito il rapporto tra loro e i personaggi del film?** Tutti i personaggi sono ispirati a figure reali, e scrivere il film mi ha anche permesso di riflettere meglio su alcune dinamiche del tempo. Per esempio il ruolo delle donne e il machismo che c'era nel movimento, i maschi erano i militanti e le ragazze avevano invece un ruolo secondario nonostante condividessero lo stesso grado di educazione politica. Da qui è nato il femminismo. Gli attori sono per me essenziali, e una volta scelti - il casting segna una tappa cruciale della lavorazione - cerco che le cose accadano, che tra il personaggio e il protagonista si crei una relazione. E questa può essere molto diversa dalle idee astratte che avevo prima del processo di lavoro anche se deve rispondere all'immagine complessiva. È importante perciò creare l'ambiente giusto intorno ai personaggi, specie se è un storico come questo, e da qui lasciarli interpretare.

«Revolution», l'America ha staccato la spina... - Nefeli Misuraca

Per quanto gli italiani possano amare la mamma, la lasagna e la casa che le contiene entrambe, non hanno mai elaborato una parola comparabile a quella inglese di «home». Per noi la casa è sempre il focolare domestico, per gli americani, invece, quello che chiamano home è soprattutto il luogo che non c'è - che non c'è ancora, che non c'è più -, un luogo da trovare, da costruire e, soprattutto, quello a cui tornare. È sempre l'eterno tema di una perduta età dell'oro, di una terra promessa e mai raggiunta, o raggiunta e poi perduta a ossessionare l'America. Per gli americani del villaggio globale home è divenuto il mondo, la terra messa in pericolo dalle minacce all'ambiente (come testimonia il popolarissimo documentario cinematografico Home dedicato proprio alla Terra in pericolo), e sempre più opere televisive, ultimamente, si sono riferite a come sarà il pianeta terra. Le opere che descrivono il mondo che verrà sono di due generi, che convergono l'uno verso l'altro e hanno inventato questo strano ibrido: il docu-fiction. Come Life After People, per esempio, il docu-fiction dell'History Channel Life After People che consta di una serie di documentari che tentano di riprodurre attraverso tecniche digitali l'aspetto del mondo dopo una repentina scomparsa dell'uomo, in cui il documentario si mescola alla messinscena narrativa per attirare nuovo pubblico, e serie tv che, viceversa, usano uno sfondo documentaristico. A loro volta le fiction hanno assunto una valenza quasi documentaristica. Una straordinaria quantità di serie sul classico scenario da day after con forti influenze dai sogni elettrici di Philip K. Dick, specie quelli di Cronache del dopobomba. I parametri sono sempre gli stessi: per un motivo spesso oscuro la terra perde la tecnologia e perdendo la tecnologia perde l'ordine costituito che su questa si reggeva, dunque tutto quello che lo rendeva un "mondo moderno"; un esiguo manipolo di uomini cerca modi di sopravvivenza in un ambiente dai tratti primitivi; la necessità di scoprire cosa sia accaduto si mescola a quella di salvare uno o più dei membri di maggiore importanza del gruppo. Lost, la creatura-parametro televisivo di J.J. Abrahms, che è madre e matrice di tutte queste serie del dopobomba, è anche quella in cui è meno importante lo sfondo documentaristico. Invece Jericho, per esempio, ha raccontato in uno stile curiosamente simile a quello da Far West i tentativi di un paesino di riorganizzarsi dopo un'esplosione nucleare che li ha tagliati fuori dal mondo. E ancora il jurassico flop di Spielberg Falling Skies del 2011, nonché del suo curioso Terra Nova. Il problema di molte di queste serie, tuttavia, è che non si concertano sull'elemento che sarebbe il più interessante, e cioè come facciano gli uomini a sopravvivere in una città invasa dagli zombie o in subcontinenti in cui non c'è più acqua potabile - tutti questi aspetti vengono messi in secondo piano e la narrazione si concentra su aspetti narrativi spesso tanto triti da essere quasi ridicoli. Viviamo in un mondo elettrico, dice la voce fuori campo all'inizio di ogni episodio di Revolution - la nuova serie partita il 17 settembre negli Usa e che approda ogni martedì da stasera alle 21.15 su Steel (bouquet Mediaset Premium), e vi facciamo affidamento per ogni cosa. E poi l'elettricità è scomparsa e tutto ha smesso di funzionare. Non eravamo preparati a tutto questo. La paura e la confusione hanno portato il panico. I più fortunati sono riusciti a lasciare le città. Il governo è crollato, l'acqua e il cibo sono diventati introvabili...». Prodotto da J.J. Abrahms, Revolution risente molto dell'influenza di Lost: la derivazione è molto chiara nel presentare un mondo in cui gli uomini devono reinventare il modo di sopravvivere, ma, contrariamente alla serie più seguita degli ultimi dieci anni, Revolution ha, pur nel suo approccio distopico, la natura di un documentario. Tutto ciò che accade nel telefilm è probabile - e, purtroppo, anche prevedibile - e tutto ciò che accade è ritratto in un ambiente documentaristico. Revolution, per esempio, ha un'eroina prevedibilmente carina invece di un eroe, Tracy Spiridakos, che è però altrettanto inespressiva. La recitazione del cast è sommaria (sguardi corrucciati in primo piano che qualche nota musicale deve riempire di drammaticità), e l'intera vicenda è scritta tristemente con poca grazia. Durante la ricerca del fratello rapito dalla Milizia che ha preso il potere sulla terra, la Spiridakos («Charlie») incontra prima suo zio - che si rivela essere l'originale ideatore della milizia ora pentito, poi una ribelle dalla pelle particolarmente lucida ma dai modi che tradiscono un quoziente intellettuale basso. L'unica cosa interessante della serie è che, di fatto, i protagonisti sono dei terroristi e non si tirano indietro quando devono compiere delle imboscate o mettere a repentaglio la vita di altri civili. Del resto Revolution non si lascia sfuggire nessun fraintendimento, storico, ideologico o culturale che sia, incluso quello secondo cui la frase «il fine giustifica i mezzi» sia stata veramente scritta da Machiavelli. Insomma, in Revolution si torna a parlare di casa (genitori morti e fratello da ritrovare), di una casa che non c'è più, di case fisicamente distrutte dalla guerra, di case impossibili perché nessuno riesce veramente a intrecciare rapporti che costruiscano una famiglia, che è poi, forse, la traduzione più giusta della parola «home».

Il vero coming out è voltare pagina - Giulia D'Agnolo Vallan

Non surrealmente kolossal come Clint Eastwood con sedia alla convention repubblicana, ma quasi altrettanto spiazzante e magnifico nelle verità della sua confusione, il discorso di Jodie Foster (sei minuti e più, quasi senza respirare ma privo di un'esitazione) è stato il momento più alto della settantesima cerimonia dei Golden Globes -meglio di Bill Clinton (accolto da una standing ovation), venuto a presentare Lincoln che poi però non ha vinto. Il discorso con cui l'attrice/regista ha accettato il premio alla carriera della Hollywood Foreign Press è stato alto non perché Foster ha fatto per la prima volta in pubblico un riferimento alla sua omosessualità, cosa risaputa da anni, e che lei non ha mai cercato di nascondere. Ma perché questa grandissima star del mistero trasparente, che protegge con ferocia la sua privacy senza però lasciar trapelare di volerla «difendere», ha optato per un coming out più totale, completo. Disegnato secondo le sue regole. E che ha lasciato tutti a chiedersi cosa voleva dire. Ma, soprattutto, cosa farà adesso. Gli amici (Mel Gibson e Robert Downey Jr, perché come Liz Taylor, Foster ama chi cammina sull'orlo del baratro), i figli (da sempre immuni agli obbiettivi dei paparazzi, ma che domenica sera sorridevano al tavolo del Beverly Hilton), l'ex compagna Cydney Bernard («la mia ex partner in amore, ma la mia miglior amica in assoluto da 20 anni. Sono così orgogliosa della nostra famiglia moderna»), una madre forse malata («so che sei da qualche parte dietro a quegli occhi blu»)...) Foster li ha citati e ringraziati tutti...svuotando in pochi minuti un potenziale da decenni da tabloid. «No, questa sera non ascolterete un grande discorso di coming out. Perché quello è successo secoli fa, nell'età della pietra», ha anche detto. E ancora: «ma non piangete perché il mio reality è così noioso....Ho dato tutto ciò che avevo da quando ho 3 anni. 47 anni sono un reality lungo abbastanza». «Questa mi sembra la fine di un'era e l'inizio di qualcosa di nuovo. Eccitante e pauroso. E adesso?», ha aggiunto in chiusura. Quello che succederà adesso Jodie Foster non lo

ha specificato. E forse non lo sa neanche lei. Il suo non sembrava un discorso di addio alla carriera. Quanto il segno di una determinazione di cambiare (qualcosa) rimanendo più che mai fedele a se stessa.

Fatto Quotidiano – 15.1.13

Ad Assisi i resti dell'Anfiteatro trasformati in una Spa - Manlio Lilli

Non capita spesso di godere dei benefici offerti da un centro benessere mentre si osservano dei resti antichi di grande importanza. Accade ad Assisi, la cittadina sul versante nord-occidentale del monte Subasio, nel settore settentrionale della Valle Umbria, ad una trentina di chilometri da Perugia. Il gradevole relax, sollievo per lo spirito e il corpo, è offerto dalla Spa-museo al piano inferiore di un lussuoso hotel a cinque stelle. L'ex monastero di Santa Caterina, profondamente restaurato. Oltre che ridefinito negli spazi interni. I resti antichi sono i sei pilastri in blocchi di calcare locale che costituiscono quanto rimane dell'anfiteatro del I secolo d. C. di Asisium, il centro umbro legato a Roma già nel III secolo a. C. Un monumento tra i più significativi dell'impianto romano. Conservato soltanto in minima parte. Inserito all'interno di strutture moderne. Come accade non di rado a tanti monumenti dell'antichità. Esempi differenti di riutilizzo. I setti del teatro di Bevagna trasformati in locande, la cisterna a Genzano di Roma, divenuta sala da pranzo di un ristorante locale. Come l'acquedotto romano di Lanuvium in provincia di Roma, nel quale corrono le tubature di quello moderno. Tanto per rimanere ai casi meno noti. La questione è sempre la medesima. Cioè fino a che punto il riutilizzo è lecito. Qual è il limite oltre il quale la rigenerazione del monumento di turno si trasforma in un sacrilegio. Certo il pensiero che per osservare quel che resta dell'anfiteatro di Asisium sia necessario immergersi in una vasca di acqua calda di un lussuoso hotel non solletica. Non gratifica lo studioso come, forse, lo stesso cultore della materia. Così sembra un'offesa alla passata grandezza dover entrare in un ristorante di Genzano di Roma per poter rilevare le caratteristiche di un enorme serbatoio d'acqua che forniva l'approvvigionamento ad una villa presente nelle vicinanze. I vapori dell'acqua in un caso e gli odori della cucina nell'altro sembrano essere in netto contrasto con la sacralità delle antiche strutture. Obiezioni legittime, forse. Se non esistessero tanti, tantissimi, altri esempi. Di monumenti che sono in rovina. A volte proprio per l'impossibilità, oltre che l'incapacità, a renderli parte della modernità. A farne parte, viva, delle città e paesi del presente. E' anche per questo motivo che i resti imponenti sotto il teatro Marchetti, a Camerino, rimangono muti. Così come le cisterne sotto la Cattedrale di San Clemente, a Velletri. Oppure come i resti dell'acquedotto al di sotto dell'Istituto Nautico A. Elia, ad Ancona. Strutture scoperte in occasione dei lavori per la realizzazione di edifici successivi. Conservate, quasi ob torto collo, al di sotto dei piani di calpestio di quegli edifici. Ma sostanzialmente obliterate. Senza contare la casistica, ancora più ricca, nella quale rientrano i monumenti in abbandono che non hanno alcuna relazione topografica con edifici moderni. Cisterne, templi, tombe, edifici termali, acquedotti, domus, villae. Una moltitudine di fantasmi che aleggiano per i nostri territori, all'interno e all'esterno dei nostri centri piccoli e grandi. Nella stagione nella quale i sacrifici rischiano di soffocare definitivamente gran parte del patrimonio immobiliare italiano artistico-storico-archeologico, varrebbe la pena di guardare con meno altezzosa protervia i tentativi di trovare soluzioni alternative. Soluzioni che forse potrebbero non soddisfare in pieno le canoniche regole della corretta musealizzazione, senza tradire quelle della conservazione. Ma che avrebbero il merito di regalare una speranza di vita a quel che altrimenti non lo avrebbe. Anche per i tanti errori del passato. Meglio quindi, forse, i vapori dell'acqua, ad Assisi, e gli odori della cucina, a Genzano di Roma, che la rovina polverosa e decadente.

Après Mai: qualcosa di amaro nell'aria del '68 - Elisa Battistini

Parigi, 1971. Gillessta finendo le superiori e, assieme ai suoi compagni, sembra profondere massimo impegno a sovvertire l'ordine costituito: volantinaggio, manifestazioni, violenti scontri con la polizia, nottate a imbrattare la scuola e un brutto incidente che manda in coma un vigilante dell'istituto. La rivoluzione è nell'aria. Ma Gilles è più interessato alla pittura che non alla politica. Dopo che la sua ragazza molto hippy, Laure, lo lascia per andare a Londra con la madre artista, Gilles inizia a frequentare Christine con cui va in Italia durante le vacanze assieme a un gruppo di cinefili maoisti. Dopo un viaggio per comuni, in Toscana, Christine resta con i documentaristi in Italia e Gilles torna a Parigi per iscriversi all'accademia di Belle Arti. L'ultimo vento del maggio parigino lo guiderà verso il cinema. "La rivoluzione del '68 ha avuto un risultato estetico, non politico", così il regista Olivier Assayas commenta il percorso del protagonista di *Après Mai* – Qualcosa nell'aria (nelle sale da giovedì). Film ampiamente autobiografico come mostra anche la figura del padre di Gilles che, come quello di Assayas, fa lo sceneggiatore per la televisione. Film asciutto e convinto nel definire i percorsi divergenti dei protagonisti – come a dirci che il momento più "rivoluzionario" e collettivo del dopoguerra è stato in realtà la piena realizzazione dell'individualismo di massa – *Après Mai* è totalmente scevro da nostalgie. Assayas parte da una scuola, da un gruppo, per poi distanziare sempre di più i suoi giovani tra loro: la comunanza finisce in fretta e quando si tratta di andare all'università e scegliere cosa si vuole diventare, le persone badano a realizzare se stesse. Così Gilles finirà per dedicarsi ai film, il suo amico Alain alla pittura e al design, la politica verrà presto abbandonata (con i suoi insopportabili dogmatismi, rappresentati efficacemente dagli stolidi documentaristi che propongono film sui contadini del Laos) mentre alle ragazze non andrà ugualmente bene. Il ruolo della donna, alla faccia del femminismo, è trattato con inusuale lucidità. I personaggi maschili sono scettici, altalenanti nel proprio blando romanticismo e decidono delle loro vite in autonomia ("L'arte è solitudine", dice Alain); le femmine sono più dipendenti, più insicure e hanno bisogno di un mentore, o banalmente un fidanzato, per appropriarsi di una posizione nel mondo. Le tre ragazze del film (Laure, Christine e la fidanzata di Alain, Leslie) hanno destini diversi, ma è attraverso il rapporto con un uomo (che le fa soffrire) che naufragheranno o, forse, rinasceranno. Hanno comunque un ruolo più parassitario all'interno di un mondo essenzialmente maschile. Assieme alla disillusione politica (l'afflato si trasforma ben presto in disimpegno) *Après Mai* racconta anche la disillusione della parità. Se il sessantotto e gli anni Settanta sono ancora, in parte, un argomento controverso (specie in Italia), il francese Assayas lo storicizza togliendogli incanto e raccontandone le peculiarità, le luci e le ombre, come si potrebbe fare per qualsiasi epoca. Girato

con grazia, recitato con lievità da molti non-attori, scritto con cura, proprio per il suo approccio realista, *Après Mai* è un film amaro: i 40 anni che sono passati sembrano ere, talvolta il film sembra “in costume” e i personaggi fantasmi del tempo. Amaro lo è, però, soprattutto perché rivela quanto l’utopia fosse proprio in quel momento più fragile che mai (il padre di Gilles è molto più vicino alla società del figlio), quanto il cambiamento fosse mirato al proprio soddisfacimento personale. Nota a margine: la colonna sonora con Soft Machine, Syd Barrett, Captain Beefheart, Incredible String Band, Nick Drake e altro ancora è da cultori della materia.

Inquinamento: ben tornata bianca neve sporca - Antonietta M. Gatti

Ieri ha nevicato e tutto il paesaggio è diventato bianco. Bianco: pulito. Come ogni anno metto un contenitore sterile fuori dalla finestra e raccolgo la neve. La neve, scendendo, porta con sé tutto ciò che trova sul suo cammino. Da un po’ di anni trova polvere. Così, ogni volta che nevicata analizzo queste polveri che aumentano ad ogni analisi. Quando la neve si scioglie, polveri scure nel fondo del recipiente sono visibili ad occhio nudo da tutti. La prima neve verso gennaio e febbraio è quella più ricca, la più sporca. Ogni anno, studiando la chimica e la struttura di queste polveri, ho delle sorprese. Scopro delle composizioni mai viste prima. E’ un mondo sconosciuto, paradossalmente, perversamente affascinante, espressione soprattutto della nostra industrializzazione. Infatti, là fuori, in atmosfera, si trovano tutte le polveri prodotte dai nostri fumi, da ciò che noi bruciamo. E si trovano i residui della benzina e del gasolio delle nostre automobili, e le polveri dei camini delle nostre case riscaldate, e quelle emesse dagli inceneritori, e quelle dei fumi industriali...Poi, ovviamente, ci sono anche gli scarichi degli aerei commerciali e militari. Non metto in conto le polveri, veramente sporadiche, di agricoltori che sparano ioduro di argento contro le nubi per evitare la grandine, ma ci sono pure quelle. Le sorprese vengono dalle nuove tecnologie messe in opera. Ad esempio i filtri antiparticolato (FAP o simili) inseriti nelle auto rilasciano e aggiungono in atmosfera ossido di cerio e ferrocene che fino a qualche anno fa erano inquinanti sconosciuti. A Taranto, dove c’è l’Ilva, è difficile che nevichi, ma sono sicura che da quelle parti la neve sarebbe bella pesante, gravida di acciaio. La neve porta al suolo la polvere in sospensione e così l’aria per un momento si libera del suo particolato, ma questo particolato, ovviamente, invade il terreno, sporcandolo e inquinando le nostre colture di prodotti agricoli che poi noi mangiamo. Poi entra nelle falde acquifere. Oggi il Commissario Europeo Potocnik ha messo in evidenza come l’inquinamento ambientale non sia diminuito per niente, anzi è aumentato in barba alle direttive europee che davano come limite i 40 microgrammi per metro cubo. Ogni anno i giorni di sfioramento dai valori consentiti non dalla scienza ma dalla legge aumentano e vanno ben oltre i 35 giorni concessi. Per diversi motivi la Pianura Padana è in testa alle classifiche. Anche in altre parti del mondo l’inquinamento è salito alle stelle. In Cina siamo ormai a livello arancione (al rosso si può morire): per le PM 2,5 si è registrato un valore di 500 microgrammi per metro cubo di polveri sottili, ed in alcune zone si sono toccati i 700 -993 microgrammi. Non meglio sta l’India. Il Commissario Europeo ha individuato alcune delle cause nel non ottemperamento alle direttive anti-smog per tenere sotto controllo l’inquinamento: l’inadeguato coordinamento delle politiche fra livelli nazionali, regionali e locali; la persistenza dell’inquinamento transfrontaliero; la mancata riduzione delle emissioni del traffico; il mancato coinvolgimento di tutti i settori nel taglio degli inquinanti; la poca sinergia con le politiche contro i cambiamenti climatici. Insomma, il proliferare di attività combustive sta mettendo a dura prova la salute della gente. Credo che si dovrebbero rivedere le nostre priorità: vogliamo vivere o morire? Morire male, intendo. Intanto anche la neve non è più quella di una volta. Siamo riusciti a sporcare pure lei.

La Stampa – 15.1.13

Vendite volanti e testi a nolo. I librai rispondono alla crisi - GIUSEPPE CULICCHIA

A Torino in via Onorato Vigliani, quartiere Mirafiori, la libreria Takuma ha deciso di fronteggiare la crisi noleggiando i libri. Un giorno, un euro; una settimana, quattro; due settimane, sette. A Milano invece la storica libreria Hoepli, sei piani nell’omonima via dietro il Duomo e quasi un secolo e mezzo di storia, ha appena messo in cassa integrazione a rotazione per tre mesi i circa sessanta dipendenti. E a Roma? La libreria Bibli a Trastevere, che nel 1995 fu tra le prime in Italia a dotarsi di una caffetteria e che a metà 2011 ha dovuto arrendersi causa sfratto, da quasi un anno ha ottenuto un nuovo spazio dal Comune. Tuttavia non ha ancora riaperto: ristrutturarlo costa quasi un milione. Stefania Monea della Takuma presidia un avamposto: «Mirafiori si sa è un quartiere di frontiera, da sempre accanto alle novità trattiamo scolastica e usato. Tenere aperto non è mai stato facile, ma la crisi sta picchiando duro. A Natale ho visto clienti affezionati rinunciare all’acquisto per via del prezzo di copertina. Così, quasi per gioco, ci è venuto in mente di noleggiare i libri». E cosa è successo? «Beh, sono venuti a trovarci in tanti. Il primo libro affittato è stato quello di Gramellini. Poi i romanzi della Oggero e di Wilbur Smith. Giusto ieri un ragazzo ci ha chiesto Se questo è un uomo: deve leggerlo per la scuola, conta di restituirlo in due giorni». E i diritti d’autore? Stefania mi rassicura: «Se il libro piace, poi lo comprano. Con Gramellini e la Oggero è successo». Smith se ne farà una ragione, gli eredi di Levi possono ancora sperare. A Milano Stefano Boeri, assessore alla Cultura, è fresco reduce dal brindisi di commiato della libreria Utopia di via Moscovia, fondata nel ’77 dagli anarchici del circolo Ponte della Ghisolfia e frequentata tra gli altri da Consolo e De André: negli ultimi tre anni gli incassi erano scesi del 30%, la prospettiva è riaprire a febbraio a Città Studi. Intanto però hanno chiuso la Rovello, libreria antiquaria aperta nel 1893, e la Libreria di Brera. «Non è un fenomeno nuovo. Chi conosce Milano ricorda l’Einaudi in Galleria Manzoni e la Cortina, sparite diversi anni fa. Oggi fa riflettere il fatto che le librerie indipendenti chiudano nella città dove si producono e si vendono più libri in Italia, malgrado abbiano saputo specializzarsi e curare il rapporto con i clienti». Le ragioni? «A parte la crisi, gli affitti eccessivi. Quelli residenziali sono calati, i commerciali no. Milano al piano terra si sta svuotando». Che può fare l’amministrazione? «Cercare di calmierare il mercato con bandi pubblici, affittando spazi comunali con il 40% di sconto. Stiamo mappando la città, centro compreso, per individuare i luoghi più adatti. Ma vanno affrontati anche altri temi: gli incentivi alla lettura, la polifunzionalità delle librerie. Negli Usa si è pensato a spazi per bambini e circoli di lettura.

Bisogna offrire altri servizi, oltre alla vendita». Farlo intendere ai teorici della redditività a metro quadro non sarà facile. Un tempo a Torino i librai si lamentavano del Salone del Libro, oggi i loro colleghi milanesi fanno lo stesso con Bookcity. «È stato un evento popolare, ed è questa la strada per recuperare lettori. Proprio a Bookcity con Umberto Eco abbiamo proposto agli editori di adottare le biblioteche civiche: per le librerie di quartiere dovrebbero diventare punti di riferimento nei quali organizzare incontri e coinvolgere i ragazzi delle scuole. Per superare la crisi, editori, librerie e biblioteche devono allearsi». A Roma Gabriella Maggini, fondatrice di Bibli con Agnese Andreoli, racconta: «Quando abbiamo dovuto chiudere la sede di via dei Fienaroli, ormai un anno e mezzo fa, abbiamo chiesto al Comune di aiutarci a trovare un altro spazio. E alla fine ce l'hanno assegnato: 400 metri quadri in via San Francesco di Sales, con un giardino stupendo, per un affitto di soli 39 mila euro l'anno». Peccato per il tetto in Eternit. «Il restauro e il rifacimento del tetto costano circa un milione. E certo non è possibile far fronte a una spesa simile vendendo libri o aprendo un caffè. È un peccato: la Bibli era una casa aperta a tutti». Sempre a Roma, Monica Maggi è diventata una libraia volante. «Per due anni e mezzo ho avuto una libreria nel centro commerciale di Morlupo, Roma Nord», mi spiega fuori dal Radio Wuonz Club di via Nemorense, dove ha organizzato un reading dedicato a Pasolini. «Per me era un sogno. Ma poi ho dovuto fare i conti col prezzo imposto e la necessità di un magazzino. Organizzavo incontri, laboratori. Non è bastato. Per non venire travolta dai debiti ho dovuto chiudere». Addio libreria. Anzi no: «Mai rassegnarsi. Mi sono detta che se non riuscivo a pagare affitto e bollette, potevo caricare i libri sull'auto: oggi che la gente non va in libreria, è la libreria che deve andare dalla gente». Messa in piedi un'associazione culturale, Monica ha iniziato a girare per Roma inventandosi iniziative in posti insoliti, dalla gelateria al Tuscolano al fioraio dei Parioli. «Organizzo concerti con letture di poesie, salotti letterari, proiezioni, degustazioni. La mia formula anticrisi? Abbattere i costi. Non devo più pagare né affitto né luce, ho un'auto a gas e un telefono che mi permette di fare l'ufficio stampa di me stessa e dei locali a cui mi appoggio. E un blog, Libra 2.0». Inventiva e fiducia, insomma. Gli stessi ingredienti che a Napoli, dove pochi mesi fa ha chiuso la storica libreria Guida Merliani (ventimila euro al mese d'affitto non trattabili, inutile mobilitazione del quartiere del Vomero, lunghe code di clienti al momento della vendita fallimentare dei libri), usa Raimondo Di Maio, della Dante e Descartes. «Noi abbiamo aperto nel 1984 con l'idea di proporre cultura anziché bestseller e di cercare lettori anziché consumatori, specializzandoci in letteratura del '900 e cultura meridionale, libri esauriti e rari. Napoli è città con biblioteche private straordinarie, solo ieri in una casa ho trovato tutte le annate della Critica di Croce». Per il signor Di Maio, però, non c'è solo la crisi: «È un problema di sistema. Messaggerie ha chiuso i magazzini di Napoli e Roma e per ricevere certi titoli da Milano dobbiamo aspettare quindici giorni. Gli editori del Nord usano Napoli al posto del macero, da noi si fa remainder selvaggio. E poi l'occupazione militare degli spazi in libreria, con titoli di personaggi televisivi che nulla hanno a che fare con la letteratura. Noi da ragazzi per i libri rinunciavamo alle scarpe nuove, oggi gli universitari corrono a venderci Heidegger non appena superato l'esame di Filosofia». Ma non ci sono solo le librerie che chiudono. Di nuovo a Torino in via Di Nanni, Marcello Fassetta ha inaugurato la Borgo San Paolo il 1° dicembre scorso. «È presto per fare un bilancio, però il quartiere ci ha accolti bene». Ma perché aprire in questo momento? «Per rabbia nei confronti dell'appiattimento in cui viviamo. Ogni libreria è una voce in più, non si può solo e sempre parlare di soldi, tasse e crisi». Del resto, se uno non fosse un po' idealista non farebbe il libraio.

Grazie al Met, New York avrà la sua Piazza di Spagna – Paolo Mastrolilli

NEW YORK - Si ispira alle piazze italiane, New York, per costruire il proprio futuro. Lo ammette apertamente il direttore del Metropolitan Museum of Art, Thomas Campbell, quando ci spiega dove ha preso l'idea per riprogettare la grande «plaza» pubblica davanti all'edificio sulla Fifth Avenue: «Abbiamo guardato alla scalinata di Piazza di Spagna, ovvio. Inevitabile, direi, visto che si trattava di armonizzare la scala d'ingresso al nostro museo con il tessuto urbano». Lo riconosce anche David Koch, il miliardario che ha avuto l'idea per la trasformazione del museo e l'ha finanziata, con 65 milioni di dollari presi dalle sue tasche: «Io amo le piazze italiane, amo in particolare le fontane di Roma. Non dico che abbiamo cercato di replicarle, perché sarebbe un'impresa futile, però le abbiamo certamente prese a modello per creare una nuova versione di quel concetto. Una versione che speriamo diventi il modello classico del nostro tempo». Stiamo parlando di una delle trasformazioni urbanistiche più ambiziose in corso a New York. Ieri mattina è stato simbolicamente scavato il terreno per cominciare la ristrutturazione della grande piazza davanti al Met, con Times Square uno degli spazi pubblici più frequentati di Manhattan. Basti pensare che l'anno scorso oltre sei milioni di persone hanno calpestato questo pavimento che si estende per quattro blocchi della Fifth Avenue, dalla 80a alla 84a strada, proprio davanti a Central Park. «Qualche tempo fa - ci ha raccontato Koch - ho partecipato alla cerimonia per la riattivazione della fontana davanti al Lincoln Center. Ho pensato che sarebbe stato magnifico avere qualcosa di simile anche davanti al Metropolitan Museum, perché la piazza che c'è adesso è fredda, è illuminata come una prigioniera, e secondo me allontana la gente. Ne ho parlato subito con la presidentessa Emily Rafferty, che mi è parsa entusiasta, perché la vecchia piazza non veniva ritoccata da quarant'anni. Quando poi le ho detto che ero disposto a metterci tutti i finanziamenti necessari, il progetto è partito». Gli scavi sono cominciati ieri, e il nuovo spazio aprirà al pubblico nel 2014. Campbell ha abbracciato subito l'iniziativa, perché la vede come l'estensione nelle strade di New York della filosofia che sta cercando di portare al Metropolitan: «Il nostro museo è una grande istituzione sul piano accademico e culturale, e io sono determinato a potenziare questi aspetti positivi. L'accessibilità, però, è diventata una questione fondamentale nella società moderna, su cui devono impegnarsi molto tutte le strutture che vogliono comunicare con il pubblico. Noi stiamo lavorando parecchio su questo punto, ad esempio con i diversi progetti avviati per potenziare la presenza online del Metropolitan. La ristrutturazione della piazza mi sembra il perfetto completamento estetico e fisico di questa idea». Il fatto che l'ispirazione sia venuta almeno in parte dall'Italia ha una ragione profonda: «Lo spazio sulla Fifth Avenue - spiega Campbell - è la faccia del nostro museo davanti al pubblico. È l'ambiente che deve presentarci alla gente, invitarla a frequentarci, e possibilmente trasformarsi in un centro permanente di incontro e di dialogo. Le piazze italiane svolgono da sempre questa funzione, perciò sono state una fonte di ispirazione, non solo estetica». Come dice Koch, l'obiettivo non è quello di replicare il modello classico, perché sarebbe impossibile e forse

controproducente, ma piuttosto cercare di prenderne spunto per creare un progetto che diventi il nuovo modello classico della modernità. Un'ambizione espressa spesso anche dal sindaco Bloomberg, che ha voluto allargare il più possibile la pedonalizzazione di Times Square. In linea con la missione di New York, che resta sempre quella di innovare e anticipare i tempi, magari guardando anche al passato.

Chi cerca normalità dopo l'Apartheid – Paolo Bertinetti

Steve è sudafricano, bianco. Sua moglie Jabu è una zulu, figlia del reverendo metodista Baba. Militavano nell'African National Congress, hanno combattuto contro l'apartheid (anche con l'esplosivo), si sono sposati quando i matrimoni misti erano reato e infine, vittoriosi, hanno imparato a vivere una vita «normale» nel Sud Africa di Mandela. Normale? Nel Sudafrica che sta per diventare di Jacob Zuma, inseguito da sedici capi d'accusa per corruzione, frode e racket (per tacere delle accuse di stupro)? Steve e Jabu, diventati docente universitario e avvocatessa, sono andati a vivere in un quartiere residenziale della periferia di Johannesburg, dove abitano anche altri ex- compagni della lotta contro il regime. Ma la normalità da un lato sembra essere in contraddizione con la tensione politica che li aveva uniti; dall'altro è in contraddizione con la realtà di un Paese in cui molti dei combattenti per la libertà sono diventati politici corrotti, in cui la povertà è rimasta, la violenza è in aumento, le tensioni sociali, passando dalla differenza del colore della pelle alla differenza di classe, sono fortissime. Un Paese che forse non è una nazione: «ci si può davvero chiamare una nazione solo quindici anni dopo che per secoli si è stati divisi con la mannaia, neri e bianchi?». Se lo chiedono i due protagonisti di Ora o mai più. Se lo chiede Nadine Gordimer in questo suo quindicesimo romanzo, il frutto più recente di una carriera di scrittrice lunga quasi settant'anni. Per decenni Gordimer ha affidato all'invenzione narrativa, al racconto delle vicende personali dei suoi personaggi, il ritratto e l'analisi della realtà sudafricana, della mostruosità dell'apartheid, della necessità della sua abolizione perché fossero liberi i neri e fossero liberi gli stessi bianchi, obbligati per legge ad essere razzisti – oppure dei fuorilegge. In Ora o mai più, allo stesso modo, cerca di ritrarre la realtà politica e sociale del Sudafrica del dopo-apartheid attraverso le vicende e i dilemmi dei suoi protagonisti. Di fronte al crescere, nel dopo Mandela, delle contraddizioni, delle insicurezze, della corruzione, Steve progetta il trasferimento della famiglia in Australia. A un certo punto Gordimer cita lo scrittore e «militante per la libertà in carcere per anni durante il regime dell'apartheid», Breten Breytenbach, che in una lettera aperta a Nelson Mandela diceva che il suo consiglio a un giovane sudafricano che gli chiedesse se restare o andarsene, sarebbe stato quello di lasciare il Sudafrica. Gordimer pensa che sia invece giusto restare, nonostante le sconcertanti brutture del nuovo Sudafrica, dallo sfacciato cinismo dei politici alle violenze dei singoli, dalla corruzione dei governanti alle persecuzioni razziste contro i profughi giunti dallo Zimbabwe. Pensa probabilmente, che soprattutto loro, i bianchi, che hanno lottato e patito negli anni dell'apartheid, debbano continuare nella nuova realtà la stessa lotta per la giustizia e la libertà che dettarono allora il loro impegno. Soprattutto loro. Anche perché, commenta il narratore del romanzo, «i sudafricani bianchi non hanno mai chiesto scusa ai sudafricani neri per gli abusi subiti dai neri per mano dei bianchi, dal diciassettesimo secolo fino al sommo perfezionamento degli strumenti dell'apartheid».

6Artista, l'arte che forma l'arte

ROMA

L'arte come strumento per una convivenza civile e democratica. E' questa l'idea alla base del concorso "6ARTISTA", programma di residenze avviato nel 2009, ideato con l'obiettivo di offrire un'esperienza lavorativa e formativa qualificata ai giovani artisti italiani. L'edizione 2012, la quarta, offre ai due vincitori un periodo di formazione di nove mesi caratterizzato da un'intensa attività di produzione, affiancato da lectures, studio visit, con galleristi, curatori e collezionisti. La prima parte della residenza si svolge a Roma, all'interno del Pastificio Cerere, un ex edificio industriale, diventato fondazione nel 2004, sede del celebre «Gruppo di San Lorenzo», che ospita studi d'artista, scuole di fotografia e un intenso programma di mostre, attività culturali, iniziative rivolte alla città e agli studenti che popolano il quartiere di San Lorenzo, confinante con la Sapienza, la più grande università europea. Il programma prosegue per tre mesi a Parigi, presso la Cité Internationale des Arts - istituto no profit per l'internazionalizzazione delle arti che vede la presenza di oltre 300 studi d'artista - con un atelier messo a disposizione dagli Incontri Internazionali d'Arte. Il concorso è rivolto a tutti i giovani artisti italiani o stranieri residenti in Italia, di età compresa tra i 21 e i 30 anni. Il materiale richiesto per la candidatura al bando di concorso, che si trova sul sito web www.6artista.it, dovrà essere consegnato entro il 4 febbraio 2013.

Compagno Nino, l'avventura di Gramsci diventa fumetto – Franca Cassine

TORINO - I capelli folti e arruffati, gli occhialini tondi che celano uno sguardo malinconico, l'aspetto gracile. Ecco il piccolo protagonista di «Nino mi chiamo», il libro a fumetti sulla vita di Antonio Gramsci scritto da Luca Paulesu e pubblicato da Feltrinelli. Una singolare biografia a vignette che racconta l'esistenza e il pensiero del fondatore del pci che l'autore presenterà oggi alle 18 al Circolo dei lettori insieme con il giurista Ugo Matteri e Angelo d'Orsi, docente di storia del pensiero politico (ingresso libero, via Bogino 9, telefono 011/43.26.827). «Si tratta – spiega Paulesu – di una graphic novel strutturata in maniera particolare. Il fumetto è supportato da una parte scritta piuttosto sostanziosa nella quale non solo racconto la vita di Gramsci, ma anche l'evoluzione delle sue teorie. Ogni tavola presenta una vignetta che ha come protagonista Nino; a piè di pagina troviamo delle note a piè di pagina nelle quali ho inserito brani presi dalle lettere, dagli scritti giovanili e anche lunghe parti tratte dai Quaderni del carcere». Una favola dal sapore grottesco quella di «Nino mi chiamo», una lettura piacevole e agile proprio grazie al fatto che le vignette illustrano in maniera semplice le vicende dell'intellettuale con puntuali e precisi riferimenti al suo articolato pensiero. «L'idea di realizzare un fumetto – dice ancora l'autore – è nata dall'esigenza di creare un personaggio che facesse da guida ai bambini delle scuole in visita alla casa-museo di Ghilarza. Quando però ho finito il lavoro e ho dato la parola al piccolo Nino, mi sono

reso conto che lui ragionava da adulto e il suo modo di porsi era poco adatto a un pubblico infantile. Così si è concretizzato il progetto del libro». Le tavole sono molto più che una semplice «fantabiografia». Luca Paulesu, avvocato e vignettista, è un discendente di Antonio Gramsci. Nipote di Teresina, amata sorella del politico, ha potuto attingere ai suoi ricordi personali per creare Nino. «Ho abitato a Ghilarza – racconta – fino ai 9 anni, ci sono poi tornato per molte estati e ho vissuto la costruzione del museo un po' come un prolungamento dei miei spazi familiari. Ho scritto queste pagine anche attraverso i miei ricordi infantili, mescolandoli alla memoria di come l'avventura di vita e il pensiero di Antonio si siano trasmessi all'interno della nostra famiglia».

Corsera – 15.1.13

La corrispondenza al tempo dell'sms - Giuseppe Galasso

Si temeva, agli inizi della «rivoluzione industriale», che le macchine non spazzassero via solo le officine e botteghe in cui si era svolto fino ad allora il lavoro umano, condannandone i lavoratori alla disoccupazione e a una miseria ancora più nera, ma anche le nuove industrie di minore dimensione. Poi non è stato così, e piccola industria e artigianato non sono affatto scomparsi. Sopravvivere non ha significato, ed era naturale, restare quali si era. Gli artigiani di oggi usano macchinari e procedure di avanzata tecnologia, e sono tali solo per la conduzione individuale o familiare delle loro ditte e per varie altre ragioni complementari a questa. Ciò ha provocato una trasformazione ancora più profonda della manualità del lavoro anche artigiano, dove di poco meno che nell'industria la manualità della prassi manifatturiera preindustriale è stata largamente sostituita da una manualità nuova e diversa, che solo in parte continua la precedente (e, certo, non è meno impegnativa). L'idea del mutamento è resa bene dalle immagini dei luoghi del lavoro industriale, con tanti camici bianchi in luogo delle vecchie tute e tante macchine azionate mediante impulsi elettrici o informatici o di altro tipo, che riducono l'opera delle mani a poco più che premere tasti, manovrare leve e simili operazioni. La mano pesante e callosa del vecchio operaio o artigiano diventa sempre meno frequente. Qualcosa del genere sembra andare accadendo anche per la manualità della cultura. Con la dattilografia e oggi con la videoscrittura l'uso di penne e matite si è allontanato dalla quotidianità e dall'uso massiccio di una volta. La nuova manualità consegue lo stesso scopo della vecchia, e anche prima e con maggiore pulizia. Ma è un digitare, non uno scrivere. Tempo fa, si discusse molto di un problema inedito: le nuove tecniche di scrittura avrebbero anche modificato il nostro modo di concepire e articolare il pensiero da mettere per iscritto? Gli entusiasti (forse i più) dicevano senz'altro di sì. Oggi gli entusiasmi appaiono ridotti, se non proprio scomparsi. Ma nell'uso corrente si scrive ormai a mano di gran lunga di meno. E non parliamo della corrispondenza. Ricevere una lettera autografa è ora pressappoco una rarità. Email, «messaggini» e annessi hanno, da un lato, intensificato di molto gli scambi epistolari e informativi; dall'altro, hanno tolto moltissimo del loro carattere intimo. Ora si parla di introdurre il computer nelle elementari, già in molte scuole si fa. È una innovazione da salutare con favore solo perché segno della modernizzazione? Tutto un guadagno? Il vino vecchio negli otri vecchi è stato sempre abbondantissimo. E perché poi si deve diffidare solo del vecchio, e non anche del nuovo? Dopo tutto, la modernizzazione non è una garanzia piena e assoluta di modernità. Grazie, comunque, a tutto ciò, la scrittura coi vecchi strumenti manuali sembra sulla via di diventare un'abilità minore, per importanza e frequenza, degli scriventi del futuro. Né sembra che la scuola faccia tutto il possibile perché il vecchio strumento non solo non sia abbandonato, ma venga praticato con perizia. Oggi si fanno molto di meno gli esercizi di calligrafia di un tempo, così come gli esercizi di memoria di allora. Il risultato non appare buono. C'è una coerenza generale fra tutto ciò e le altre forme in cui si manifesta la forte rottura generazionale in atto nella manualità della scrittura, come dimostra la frequente denuncia di un parallelo declino, all'ombra della calcolatrice, delle consimili abilità necessarie a far di conto. Certo, non è da credere che a nuovi strumenti corrisponda fatalmente un uomo nuovo, ma sarebbe una superficialità ignorare o sottovalutare le interferenze di questi processi. Il problema è sempre lo stesso, e cioè che il nuovo non faccia tabula rasa del passato al di là di quanto la sua logica di per sé comporta. E dovrebbe bastare questo a farsi un problema dell'ancora vivente manualità della scrittura, anche senza pensare ai disastri spesso evocati di blackout o di distruzioni indotte dalla natura o dall'uomo o da una qualsiasi altra evenienza per cui l'uomo tecnologico potrebbe trovarsi costretto da un momento all'altro alle più antiche manualità.